

Il merito contro la democrazia

G. Prezzolini, *Manifesto dei conservatori*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2014, p. 100.

Parole chiave

Merito, meritocrazia, diseguaglianza, educazione

Salvatore Cingari è professore ordinario di Storia del pensiero politico all'Università per Stranieri di Perugia. Sul tema ha scritto il volume *Meritocrazia* (Ediesse-Futura, Roma, 2020) e vari altri saggi, tra cui *La tirannia del merito. Michael Sandel e il contraccollopopulista* (in *Filosofia politica*, n. 2, 2021, pp. 303-312).

Nel gran parlare che si fa oggi di egemonia della cultura di destra, un ruolo significativo lo sta giocando il nome di Giuseppe Prezzolini. Nel 2014, l'attuale ministro della cultura, Gennaro Sangiuliano, ha curato e introdotto la riedizione di una raccolta di scritti dell'intellettuale vociano risalente al 1971, intitolata *Manifesto dei conservatori*. In essa una delle parole chiave è sicuramente quella del merito, agitato in contrapposizione frontale ai

coevi dilaganti processi di democratizzazione in Italia e nel mondo. Soffermarsi su quelle pagine, può essere utile per capire perché oggi il merito è al centro delle agende politiche volte a mantenere le attuali gerarchie sociali. Per farlo torniamo prima ai ruggenti anni della 'Voce'. Nel 1913, Prezzolini scrive che il liberismo è lotta per la giustizia a favore degli oppressi perché "esso chiede semplicemente che siano lasciati i concorrenti alle loro forze, affinché le migliori

trionfano. Esso è per l'abolizione dei privilegi e per l'eguaglianza di partenza che non esclude affatto una *disuguaglianza di sviluppo e di arrivo*, purché fondata su potenza naturale" (Prezzolini 1913). Luca Michellini ha ben sottolineato come la differenza fra Prezzolini e il giovane Gramsci filo-liberista e fautore del merito (ne parlo in un saggio di prossima uscita per 'Scienza e politica', *on line* ad accesso libero) vada individuata nel fatto che mentre per il primo la giustizia passava per la critica della politica come ostacolo del mercato o per la visione darwinista della diseguaglianza naturale dei soggetti o derivata dalla lotta per la vita, per Gramsci essa andava costruita ponendo le condizioni materiali di un'eguaglianza di partenza attraverso un cambiamento del rapporto fra capitale e lavoro (Michellini 2011, pp. 116-117), che poi, nei 'Quaderni', avrebbe prefigurato una mobile gerarchia fra governati e governanti, con un avanzamento cognitivo e partecipativo di tutto il corpo sociale e non solo di un'élite.

Tornando al *Manifesto dei conservatori*, rileviamo subito che per Prezzolini, infatti, per definire

la conservazione bisogna partire dalla *proprietà*. "È importante – scriveva – che il possesso sia materiale, cioè in posizioni sociali; oppure in denaro, in titoli, in case, in terreni; ma proprietà è anche quella in usi e costumi, di venerazioni e di disprezzi, di tradizioni e di consuetudini" (p. 7). Prezzolini apprezzava Alexander Hamilton, secondo cui, richiamando Platone, i "ricchi, i buoni, i savi dovrebbero governare" (p. 21). Il conservatore, per lui, ha un "certo senso di rispetto per la proprietà individuale" e per questo è contro ogni progetto di riforma radicale dell'ordine sociale (p. 23). Il "vero conservatore", per Prezzolini, non si basa sulla religione rivelata, ma sui fatti e sul ragionamento e cioè sulla *biologia* e sulla *storia*. Perché sulla biologia? Perché – spiega Prezzolini – la "continuità dell'ambiente" è garantita dai "geni" (pp. 29-30). E arriviamo così ad un punto nodale della sua argomentazione: "il Vero conservatore non ritiene che la *povertà* o l'*insuccesso* siano dovuti sempre all'ignoranza". Sa invece che esse "dipendono da scarsa capacità e volontà di lavorare, da povertà d'immaginazione,

da inferiorità o da accidenti fisici o fisiologici, ai quali si deve provvedere con carità privata o pubblica, e tanto meglio quanto più diretta, locale e meno burocratica che possa essere; non già con modificazioni delle strutture sociali” (p. 31). E aggiunge che “le energie dell’enorme maggioranza degli uomini non sono *razionali*, ma *passionali* ed effetto di *immaginazione*”: quindi il vero conservatore “si sforza di far sì che il potere sia in mano dei più razionali, dei più colti, dei meglio educati, di coloro che hanno mostrato di saper inventare, di poter produrre, di voler conservare il prodotto e d’averne senso di responsabilità nell’uso del potere e della ricchezza che si possono conquistare con la competizione” (*Ibidem*). Censitarismo primo ottocentesco, quindi, ed elogio della competizione. Sempre nella stessa pagina: “il vero conservatore crede che la *competizione* abbia perfezionato le capacità della razza umana e non vede quindi ragione di modificare le condizioni che ne han reso finora possibile lo sviluppo”.

Prezzolini è molto chiaro, pensando certo al coevo movimento della scuola e dell’Università di

massa: “separare i *migliori* elementi dai *peggiori* è per il vero conservatore il sistema più adatto allo *sviluppo sociale*, mentre mescolare dei *tardi* con i *pronti*, dei *sani* con gli *ammalati*, degli *intelligenti* con gli *stupidi*, degli *attivi* con i *passivi* è il sistema più adatto a ritardarlo” (*Ibidem*) (tali affermazioni non ricordano peraltro quelle recenti di Galli della Loggia, 2024?). Dunque la società non deve eliminare le diseguglianze, ma costruirsi su di esse: “gli uomini sono diseguali per *salute*, per *età*, per *sesso*, per *apparenza*, per *educazione*, per *ingegno*, per *forza*, per *coraggio*, per *bontà*, per *onestà*, e per molte altre *condizioni* dovute all’*ereditarietà* e alla *fortuna*” (p. 32). L’abbinamento di ereditarietà e fortuna ci riporta all’ineluttabilità dei destini soggettivi rispetto a cui, come avrebbero poi detto gli psicologi di *The Bell Curve* (Herrnstein, Murray 1994), è inutile investire soldi nello Stato sociale per aiutare soggetti e gruppi sociali di per sé incapaci di restituire nulla alla società. Anche per Prezzolini, l’imperativo è privilegiare i forti sui deboli per aiutare anche i deboli, valorizzando la capacità individuale del risparmio

che allude a una soggettività autonoma, che fa da sé senza aspettarsi protezione dalla collettività. Siamo in piena coerenza con la teoria neoliberalista dello sgocciamento. Prezzolini lo dice forte e chiaro: la ricchezza è un merito e ogni voto non può pesare alla stessa maniera, ma deve farlo in modo differenziato a seconda delle capacità dei singoli soggetti (p. 34). La democrazia, del resto, – sosteneva richiamandosi a Vincenzo Cuoco –, è propria solo delle nazioni anglosassoni e scandinave, in cui è nata e cresciuta: per tutte le altre, compresa l'Italia, non può essere riproposta senza modifiche rilevanti, specie per il parlamentarismo (p. 53).

Ammiratore della riforma Gentile (Prezzolini 1962, p. 92), già nel 1925 Prezzolini ricordava come la frequenza in una scuola di Stato doveva essere considerata come un “premio che lo Stato distribuisce ai migliori” e “non come un obbligo di esso verso chiunque si assoggetti a passare alcuni anni nelle aule scolastiche” (*ivi*, pp. 89-90). Nel secondo dopoguerra, in reazione alla scuola di massa, arriva a sostenere provocatoriamente la necessità che ai

docenti fosse garantita la libertà d'insegnamento fino a scegliersi anche a chi insegnare, mentre ormai anche negli Stati Uniti si aveva timore di bocciare i ragazzi per non creare loro complessi d'inferiorità, a detrimento – scriveva – degli studenti migliori o “semplicemente normali” (il riferimento all'anormalità era ai ragazzi devianti dei ghetti) i quali “si dovevano trovare a fare un passo più lento nella scuola per causa di studenti arretrati e probabilmente cretini” (*ivi*, p. 158).

Davvero interessante, in questa raccolta di scritti che vanno dal 1914 al 1962, alcune pagine (*ivi*, pp. 142-146) di quest'ultimo anno in cui Prezzolini, per cercare una soluzione ai comportamenti sempre più annoiati e devianti della gioventù, sostiene che una parte di essa è corrotta dalle tutele dell'impiego fisso con stipendio crescente secondo l'età e pensione garantita, mentre un'altra anela a un mondo dove non ci sia sicurezza, ma rischio (sarebbe presto venuto questo bel mondo, in effetti, ben descritto da Ulrich Beck) (1986): e a questi bisognerebbe dare risposte facendoli arruolare in qualche “spedizione armata” o in qualche

“società segreta”. Lo avrebbe ribadito Fukujama (1992), dopo la caduta del Muro di Berlino: l’apatia dell’uguaglianza va combattuta infondendo stimoli “megalotimici” alla liberal-democrazia, alimentando la lotta del mercato e le disuguaglianze. Non si può dire che Prezzolini e Fukujama non siano stati serviti. Anzi, forse presto vedremo anche le “spedizioni armate”.

Riferimenti bibliografici

Beck, U.
1986, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Fukujama,
1992, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.

Galli della Loggia, E.
2024, *Il mito dell’inclusione nella scuola italiana*, Corriere della Sera, 13 gennaio 2024.

Murray, Ch., Hernstein, R.
1994, *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life*, Free Press, Cambridge.

Michelini, L.
2011, *Marxismo, liberismo, Rivoluzione. Saggio sul giovane Gramsci (1915-1920)*, La Città del sole, Reggio Calabria.

Prezzolini, G.
1913, *Il liberismo come azione morale*, La voce, luglio.
1962, *Paradossi educativi*, Armando Editore, Roma.